



Attesa di Dio. Commento al vangelo della Prima Domenica di Avvento 2022 (27 novembre): Matteo 24, 37-44.

Come furono i giorni di Noè, così sarà la venuta del Figlio dell'uomo. Infatti, come nei giorni che precedettero il diluvio mangiavano e bevevano, prendevano moglie e prendevano marito, fino al giorno in cui Noè entrò nell'arca, e non si accorsero di nulla finché venne il diluvio e travolse tutti: così sarà anche la venuta del Figlio dell'uomo. Allora due uomini saranno nel campo: uno verrà portato via e l'altro lasciato. Due donne macineranno alla mola: una verrà portata via e l'altra lasciata. Vegliate dunque, perché non sapete in quale giorno il Signore vostro verrà. Cercate di capire questo: se il padrone di casa sapesse a quale ora della notte viene il ladro, veglierebbe e non si lascerebbe scassinare la casa. Perciò anche voi tenetevi pronti perché, nell'ora che non immaginate, viene il Figlio dell'uomo.

Che cosa aspettiamo ancora? Forse una visione disincantata e scettica della vita ci ha tolto la capacità di attendere. Si vive l'attimo presente, prendendo quello che viene, senza attese che possono risultare deludenti. Eppure, a pensarci bene, i momenti più belli della vita sono stati quelli preceduti e valorizzati da un'attesa: una scelta professionale o affettiva importante, l'arrivo di un bambino in una famiglia. Attendendolo è cresciuta la voglia di averlo, di incontrarlo.

Attendere è "tendere a": mobilitare le energie migliori in vista di un obiettivo a cui ci si tiene, ma anche disporsi ad accogliere la "novità", che sta oltre le nostre previsioni ed i nostri programmi. E' gioire delle sorprese. La felicità non è mai la semplice esecuzione di un programma per essere felici.

Attesa di Dio. *L'abbinamento può destare una certa sorpresa. Come fare ad aspettare Dio? Sì, perché Dio non è solo colui che esiste da sempre, in cielo, ma colui che viene – per dirla con la Bibbia – colui che cammina avanti. Attenderlo è disporsi ad incontrarlo, ad avvertire i segni di una venuta incessante.*

Sì, Dio lo si aspetta. E non solo alla fine della vita, ma nel cuore della vita stessa. Perché attendere è rendersi conto che il meglio deve ancora venire. Che la vita non è la ripetizione stanca delle solite cose. Che Dio è ancora lo sconosciuto da conoscere. Se c'è un compito per l'Avvento, che inizia con questa domenica, non è solo quello di suggerirci i preparativi per il Natale – sempre insidiato dalla sua versione consumistica e commerciale – ma di infilare nella nostra esperienza di credenti la componente "attesa".

Gesù ci ha raccontato, ci ha rivelato il Padre. Ci ha messo al corrente dei suoi disegni. Ma la storia di Gesù non è finita con la sua Pasqua di morte e di risurrezione. I primi cristiani attendevano con ansia il ritorno glorioso del Signore, come giudice del mondo. Lo chiamavano "parusia", che significa non tanto presenza, ma venuta. La venuta di Gesù a Betlemme, celebrata a Natale, prelude alla sua ultima venuta. "Maranatha", pregavano i primi cristiani. Vieni presto, Signore, a liberarci dal male.

Il tempo dell'Avvento è, o dovrebbe essere, davvero il tempo del "Maranatha", dell'invocazione: "vieni presto". Il tempo in cui ridestare ed allenarci nell'attesa. Certo un'attesa proiettata alla fine dei tempi, ma anche giocata nei tanti tornanti in cui si svolge la nostra vita. Vieni Signore, fatti riconoscere. E rendici capaci di fare la nostra parte, di assumerci le nostre responsabilità.

Attendere non è, però, smettere di guardare ai fatti, assentarsi, chiudersi nel proprio piccolo mondo. E' piuttosto discernere il significato che talvolta sfugge, sommerso da letture superficiali. Allora una virtù correlata con l'attesa è la vigilanza, lo stare svegli.

A questa virtù è dedicata la pagina del vangelo che la Chiesa ci propone in questa prima domenica di Avvento. L'anno in cui sono collocate le varie letture è l'anno "A", l'anno della lettura continuata nelle liturgie festive del vangelo secondo Matteo. Appena prima di questa pagina troviamo l'annuncio della venuta, del ritorno glorioso del Signore Gesù. Fatto certo, ma del tutto incerto quanto alla data in cui si avvererà. Nella visuale cristiana, la storia umana ha un'origine ed un punto finale, una meta, che costituisce la piena realizzazione di quanto è accaduto.

La venuta è quella del **Figlio dell'Uomo**. Titolo messianico che ricorre nei vangeli, esso non solo richiama l'umanità di Gesù, ma allude ad una figura disegnata da una profezia, quella di Daniele, al cap. 7: il Figlio dell'Uomo è un essere del mondo celeste, che ha ricevuto da Dio il potere di giudicare il mondo, alla fine. Gesù parla di sé, nascondendosi dietro quell'immagine, ed alimentando l'attesa del suo ritorno alla fine dei tempi.

Gesù accosta la situazione del suo tempo – del nostro tempo! – a quella dei tempi di Noè, il protagonista del racconto del diluvio (Genesi 6). Egli fotografa una situazione caratterizzata dal ritmo consuetudinario del mangiare e del bere, e dello sposarsi. Niente di male, per carità. L'età di Noè non è descritta da Gesù come un tempo di corruzione e di decadimento, come invece fa l'autore del libro della Genesi.

Gesù non mette il dito sulla piaga della malvagità, ma della superficialità spirituale. La gente che vive al tempo di Noè non s'accorge di nulla, non "sa" come correre ai ripari, non realizza la gravità della situazione in cui si trova, non mette in conto il giudizio incombente di Dio! Così viene colta impreparata!

La messa in guardia di Gesù riguarda anche la nostra situazione. L'ammonimento del Signore è a non lasciarci interamente "sequestrare" dalle preoccupazioni della vita quotidiana, al punto da perdere di vista quella dimensione profonda che è aperta e proiettata sul futuro della "parusia", e del giudizio.

L'immagine successiva – dietro alla quale ci sono forse i ricordi drammatici di quanto è accaduto realmente, nel corso dell'invasione da parte dei Romani – in cui un uomo viene preso e l'altro lasciato, di due donne che lavorano alla mola, l'una viene presa, e messa in salvo, l'altra lasciata, abbandonata ad un tragico destino – suggerisce la durezza con cui la venuta finale del Messia Giudice spezzerà i legami di solidarietà umana, anche solo professionale.

Ecco, allora, l'invito grave e solenne, a "vigilare" a stare svegli. Vegliare è portare attenzione ed impegno al presente, come se fosse il momento dell'incontro finale. La spiritualità dell'attesa, propria dell'Avvento non è evasione, fuga, nel futuro, vuota fantasticheria; ma alimenta uno stato di attenzione permanente. Proprio perché nessuno sa il giorno e l'ora della venuta finale del Signore, occorre aspettarsela da un momento all'altro.

Se il libro dell'Apocalisse descrive il Figlio dell'Uomo come un ladro (Ap 16, 15), la vera sapienza ispirata dalla Parola di Dio proclamata in questo Avvento, è quella dell'essere "sempre pronti", proprio perché non si sa quando Lui, il Signore,verrà, quando Lui viene fin da ora, al di là delle nostre previsioni. Portando la nostra minuscola luce – del proprio discernimento, della propria testimonianza – si è capaci di anticipare la Luce più grande.

Don Piero.